

+ BRUNO FORTE
ARCIVESCOVO DI CHIETI-VASTO



CATTEDRALE DI SAN GIUSTINO - CHIETI
DEPOSIZIONE DALLA CROCE - SCUOLA FIAMMINGA - XVIII SEC.

GLORIA CRUCIS

*OMELIE
PER IL TRIDUO PASQUALE
9-12 APRILE 2020
CELEBRATO CON LA COMUNITÀ
DEL SEMINARIO REGIONALE
CHIETI*

GIOVEDÌ SANTO
MESSA "IN COENA DOMINI"
(9 aprile 2020)

Il testo dal Vangelo secondo Giovanni, appena proclamato (13,1-15), inaugura la sezione del Quarto Vangelo che può essere indicata come il "libro dell'addio" (13,1-17,26), che fa seguito al "libro dei segni" (1,19-12,50), in cui Gesù parla a chi non crede ancora in Lui, e che precede il "libro della Pasqua" (18,1-20,31), dove si rivela al mondo la Sua gloria nel dramma della Croce. Nel libro dell'addio (13,1-17,26), il Maestro si rivolge ai suoi per affidare loro il testamento del suo amore, analogamente a come - secondo i Sinottici - aveva fatto affidando loro il memoriale dell'eucaristia: perciò si può dire che il racconto della lavanda dei piedi in Giovanni corrisponde a quello dell'Ultima Cena negli altri Evangelisti. In entrambi i casi siamo di fronte alla rivelazione e al dono dell'amore più grande: "li amò sino alla fine", fino al "télòs", al compimento supremo.

In questa frase finale l'Evangelista ci fa capire come nel breve racconto ci venga presentato l'amore, così come Gesù lo ha vissuto e come ci chiede di viverlo: ne riceviamo un triplice messaggio. L'amore è, anzitutto, *esodo da sé senza ritorno*, dono senza condizioni, gratuità "fino alla fine". Se non è questo, è gratificazione, e dunque non è. Il grembiule del servo, che Gesù indossa, è il segno di un'umiliazione, che solo l'amore senza calcolo e senza misura può giustificare: ognuno deve scegliere nel suo cuore fra la ricerca della gratificazione o l'impegno esigente della gratuità. In ogni vita, a cominciare da quella di chi è chiamato a dare tutto per amore, il sacerdote, la persona consacrata, gli sposi, i genitori, chi è al servizio del bene comune, può insinuarsi il bisogno di gratificazione, con le domande insidiose: chi me lo fa fare? Che me ne viene in cambio? Quale vantaggio per me e il mio futuro? Le vere domande da porsi sono l'esatto contrario di queste: dov'è il grembiule nella mia vita? come vivo in concreto la gratuità dell'amore? Che ne è nella mia vita dell'esodo senza ritorno, cui il Signore mi chiama?

Nel dialogo fra Gesù e Pietro, che segue nel testo, si rivela, poi, un altro aspetto dell'amore: *l'amore è lotta ed è resa*. Amare il Signore vuol dire lottare con Lui, lasciando però che Lui vinca, come alla fine ha fatto Pietro, chiedendo di essere lavato dalla testa ai piedi! Chi lotta riconosce l'Altro come tale e si lascia sfidare da Lui: la lotta dell'amore è lo spazio della libertà, il solo nel quale può generarsi e vivere l'amore. Lottare con Dio - come fu per Giacobbe al guado dello Yabbok (Gen 32) - è necessario per conoscerLo e amarLo veramente. Chi lotta con il Signore non pretende di possederLo, non fa di Lui un oggetto a proprio uso e consumo: occorre, però, lasciare che Egli vinca, per confessarne così la gloria, propria di Colui, cui è dovuta da parte nostra incondizionata fiducia e obbedienza. Chiedo allora a me e a voi: ho lottato con Dio? L'ho lasciato vincere? Lascio che sia Lui a vincere sempre di nuovo nella mia vita? Celebro la Sua gloria nelle scelte che faccio?

Il racconto del Vangelo, infine, riporta una frase decisiva di Gesù: "Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica". Si annuncia qui che, se l'amore è autentico, è

fonte di gioia, una gioia capace di riempire totalmente il cuore e la vita: gioia è sentirsi amati e proprio così resi capaci di amare. Gioia è l'esperienza provata da chi si dona e lo fa senza ritorno, è la beatitudine che solo l'amore può dare, il frutto della carità vissuta nel servizio, che solo la paura e l'egoismo possono impedirci di conoscere. Possiamo chiederci allora: come vivo la beatitudine dell'amore generoso? Come ispiro ad essa la mia vita e le scelte di ogni giorno? Come nutro in me la carità, mettendomi alla scuola di Gesù, che viene a noi nel pane di vita?

Con tutti Voi prego il Signore perché ci faccia sempre di nuovo il dono dell'amore, rendendoci simili a Lui nella continuità con quanti nella storia hanno creduto al Suo amore e lo hanno credibilmente vissuto nella comunione del Suo popolo, quel popolo che vorremmo si offrisse sempre più al mondo come la Chiesa dell'amore, specialmente in un tempo come il nostro, segnato dalla prova tremenda della pandemia e dagli impegni e dalle rinunce che essa chiede alla nostra - sempre troppo povera e fragile - capacità di amare:

*Signore Gesù,
Tu vieni a noi come il pane di vita,
che nutre il nostro cammino
di pellegrini verso la Città celeste.
Tu ci colmi del dono del Tuo amore,
affinché, rinnegando noi stessi,
possiamo prendere ogni giorno
la nostra croce e seguirTi,
là dove Tu ci chiami e ci precedi.
Tu sai che noi non sappiamo dirTi
la parola dell'amore totale:
ma sappiamo che questo povero amore Ti basta,
per fare di noi dei discepoli fedeli fino alla fine.
È l'amore che T'offriamo:
prendilo e dì ancora e in modo nuovo
la Tua parola per noi: "Seguimi".
Allora, la nostra vita si aprirà
al futuro della Tua promessa,
per andare non dove avremmo voluto
o sognato o sperato,
ma dove Tu vorrai per ciascuno di noi,
abbandonati a Te in una confidenza infinita,
come il discepolo dell'amore e dell'attesa.
Allora, non saremo più noi a portare la croce,
ma sarà la Tua croce a portare noi,
rendendoci sempre più capaci di amare
e colmando il nostro cuore di pace,
di speranza e di luce. Amen.*

VENERDÌ SANTO
LITURGIA DELLA PASSIONE DEL SIGNORE
(10 aprile 2020)

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cléofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e il accanto a lui il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre”. E da quel momento il discepolo l’accolse con sé» (Gv 19,25-27).

Qual è il significato di questo dialogo fra Gesù morente, la Madre e il discepolo amato? La Madre viene chiamata dal Figlio con l’appellativo “donna” (v. 26), che evoca anzitutto Gerusalemme, raffigurata nel linguaggio biblico con l’immagine di una donna, madre del popolo eletto (cf. ad esempio Ger 2,2; Ez 23,2-4). Maria rappresenta il popolo dell’antica alleanza e al tempo stesso il popolo radunato dal sacrificio pasquale di Gesù. Accanto alla madre c’è “il discepolo, che (Gesù) amava” (v. 26), simbolo di ogni altro discepolo nel quale, a motivo della fede, si realizza la parola del Signore: “Chi ama me, sarà amato dal Padre mio, ed io pure lo amerò...” (Gv 14,21). A partire dall’“ora” della croce (cf. v. 27) il discepolo accoglie con sé la Madre. Non si tratta soltanto di un’accoglienza materiale: la Madre entra nel più profondo della vita del discepolo, ne fa ormai parte inseparabilmente, come bene e valore irrinunciabile.

Alla luce di questi significati è possibile comprendere la profondità del rapporto che il Crocifisso stabilisce fra la Madre e il discepolo amato: in primo luogo, in quanto la “donna” è figura dell’antico Israele e il discepolo lo è della Chiesa, il messaggio che emerge è che Israele fa parte in modo vitale della Chiesa. Nel popolo eletto del Primo Testamento la Chiesa riconosce l’antica madre e l’accoglie: non ci sarà comunione e missione ecclesiale senza un sincero amore alla santa radice dell’albero cristiano, che è la fede d’Israele (cf. Rm 11,16 e 18).

In secondo luogo, in quanto la “donna” rappresenta il popolo nuovo dell’era messianica e il discepolo è il tipo di ogni singolo credente, la loro reciproca appartenenza dice la reciproca appartenenza fra la Chiesa madre e i figli della Chiesa: al discepolo la Chiesa sta a cuore come la madre amata, bene prezioso affidatogli dal Redentore crocifisso. Non è Chiesa chi non ama la Chiesa, chi non si sente Chiesa e non vuole esserlo: la vita e la missione della Chiesa non sono opera di navigatori solitari, ma si vivono uniti nella barca di Pietro.

Infine, in quanto la Madre è la singola donna concreta, Maria di Nazareth, Madre di Gesù, il testo indica un rapporto privilegiato fra lei e ogni singolo credente, oltre che fra lei e l’intera famiglia del Signore: Maria fa parte della Chiesa e della vita di fede del discepolo come bene prezioso, valore vitale; ed insieme, in lei la Chiesa e i singoli credenti potranno riconoscere la Madre, cui sono affidati. Non si vive la fede in Gesù senza un profondo affidarsi all’intercessione della Madre e senza ispirarsi al modello di credente, che in Lei ci è stato offerto.

A partire dall’obbedienza della fede, dunque, la comunione e la missione del popolo di Dio si compiono dove ci sono, insieme e inseparabilmente, l’amore a Israele,

l'amore alla Chiesa e l'amore alla Madre di Gesù. Il modello più alto, poi, della fede viva e obbediente è Lei, la Madre del Signore: la Sua mediazione materna ci sostiene, la Sua guida ci illumina, affinché nella notte del mondo non cessi di splendere per tutti la luce del Vangelo, unica, vera e piena parola di vita e di salvezza per tutti.

A Maria, Madre del Dio crocifisso, ci rivolgiamo allora come discepoli amati e in questi giorni di dolorosa prova, segnati dalle sofferenze e dai lutti della pandemia che sconvolge la terra, ai piedi della Croce di Gesù La invochiamo dicendo:

*Madre del Redentore crocifisso e Madre nostra,
che in Lui ci hai generato ai piedi della Croce,
ascolta la nostra preghiera!
Per il sì della Tua obbedienza si raccolse
la discendenza numerosa come le stelle del cielo
e i granelli della sabbia del mare.
Il tuo Figlio, l'Isacco del tuo cuore,
consegnato alla morte e risorto alla vita,
è benedizione e salvezza per tutte le genti.
Tu, Vergine Madre dell'amore, sei l'arca dell'alleanza,
dove il cielo è sceso in terra e vi ha messo radice.
In Te l'alba del Regno si affaccia
nel tramonto del Venerdì santo
e nell'aurora di Pasqua.
Prega per noi, Tuoi figli nella prova,
e il Tuo dolore sia conforto al nostro,
sostegno dell'offerta d'amore,
cui Dio ci chiama ogni giorno,
affinché rispondiamo sul Tuo esempio
con l'"eccomi" generoso e fedele
della carità operosa e della fede viva.
Madre addolorata ai piedi della Croce,
Vergine fedele, modello della fede,
Sposa delle nozze eterne,
in cui è anticipato il compimento
della promessa antica,
prega per noi che ricorriamo fiduciosi a Te,
e accompagnaci nel nostro cammino
di servi per amore, discepoli del Tuo Figlio,
Dio crocifisso, risorto alla vita
per darci la vita che non conoscerà tramonto.
Amen.*

AL TERMINE DELLA PROCESSIONE DEL CRISTO MORTO
(Venerdì Santo, 10 aprile 2020)

Da secoli la processione del “Cristo morto” si è svolta per le vie di Chieti il Venerdì Santo, accompagnata dallo struggente canto del Miserere, musicato dal teatino Saverio Selecchy, eseguito da violinisti, flauti e coro dell’Arciconfraternita del Sacro Monte dei Morti. Portati per le vie della Città, i simboli della passione, e soprattutto l’effigie del Cristo morto e quella della Madre addolorata, dicono quanto il nostro Dio ci sia vicino nel sostenere il nostro dolore e nell’offerirci la gioia pasquale.

Quest’anno tutto questo avviene nel segno di una grande prova, che ci tocca tutti, legata al flagello della pandemia da Coronavirus. Questa è la ragione per cui nulla ha potuto aver luogo secondo la tradizione: bisognava evitare ogni possibile assembramento di persone per tutelare la salute di tutti. Ecco perché, per la prima volta nella storia, l’Arcivescovo, pastore e padre del popolo per volontà di Dio, da solo, ha voluto e dovuto rappresentare tutti.

Posso dire che portando il Crocifisso per il centro cittadino, ho desiderato portare nel cuore i dolori e le angosce, le speranze e le attese di ciascuno e di tutti, e ho invocato con fede quello che sin dall’inizio ho proposto di domandare al Signore nella preghiera da me scritta per la liberazione da questo flagello. Vi invito ora, prima della benedizione, a pregarla insieme, ripetendo dopo di me le invocazioni che la compongono, con l’aggiunta di una supplica per il bisogno di lavoro e di vita dignitosa e sicura, venutosi ad aggravare o a creare per tanti:

*Signore Gesù, Salvatore del mondo,
speranza che non ci deluderà mai,
abbi pietà di noi e liberaci da ogni male!
Ti preghiamo di vincere il flagello
di questo virus, che si va diffondendo,
di guarire gli infermi, di preservare i sani,
di sostenere chi opera per la salute di tutti.
Vieni incontro al bisogno di lavoro
e di vita dignitosa e sicura,
determinatosi o acuitosi per tanti,
mostraci il Tuo Volto di misericordia
e salvaci nel Tuo grande amore.
Te lo chiediamo per intercessione
di Maria, Madre Tua e nostra,
che con fedeltà ci accompagna.
Tu che vivi e regni
nei secoli dei secoli.
Amen.*

VEGLIA PASQUALE
(11-12 aprile 2020)

Per la tradizione ebraica la notte di Pasqua è la grande notte della salvezza: in essa si rende presente l'evento fondatore dell'Esodo, attraverso il quale Dio si scelse un popolo, lo liberò dalla schiavitù d'Egitto e lo condusse verso la terra della libertà, dimostrando così di essere il Signore della storia. Vivendo l'esperienza di quella notte, la fede d'Israele sa di preparare il mondo per la venuta del Messia, quando ci sarà la manifestazione piena della gloria di Dio tutto in tutti e la liberazione definitiva del suo popolo e dell'umanità intera.

A sua volta la Chiesa celebra nella notte di Pasqua, nella maniera più alta e solenne, il memoriale della morte e resurrezione di Cristo, centro del tempo e cuore della storia, nuovo inizio di ogni esistenza che a Lui si apra per la vita eterna. Perciò la liturgia della Veglia pasquale canta: "Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro".

Un aiuto prezioso per vivere la notte pasquale nella maniera più intensa e feconda è far memoria della storia della salvezza secondo l'ordine delle quattro notti, menzionate tanto nel banchetto pasquale ebraico, quanto nella liturgia cristiana della veglia pasquale. A partire dalla domanda fatta dal figlio al padre alla mensa di Pessach (cf. Es 13,14: "Che significa questo?"), si fa anzitutto memoria della schiavitù d'Egitto, quindi ci si dispone a gustare il sapore della libertà, bevendo alle quattro coppe della salvezza. Esse sono quattro perché, tra le innumerevoli meraviglie operate dall'Altissimo, quattro risultano quelle fondamentali ai fini della salvezza, dalle quali derivano tutte le altre, e tutte e quattro si sono compiute nella notte, quasi a dire che nel buio del tempo e nel buio del cuore la luce è venuta a salvarci dall'alto.

Raccontare le quattro notti della salvezza fa rivivere l'esperienza di grazia che in esse il Signore ha donato agli uomini e rende così presente nel nostro oggi le meraviglie del Suo amore. Esse sono presentate nella tradizione ebraica in rapporto alla benedizione delle quattro coppe del banchetto pasquale: il documento più antico che ne parla è il *Targum Onkelos* (a Es 12,42): «In realtà, quattro notti sono scritte nel libro dei memoriali. La prima notte fu quando il Signore si manifestò sul mondo per crearlo: il mondo era deserto e vuoto e la tenebra si estendeva sulla superficie dell'abisso, ma il Verbo del Signore era la luce e illuminava. Ed egli la chiamò: prima notte. La seconda notte fu quando il Signore si manifestò ad Abramo dell'età di cento anni, mentre Sara sua moglie ne aveva novanta, affinché si compisse ciò che dice la Scrittura: certo Abramo genera all'età di cento anni e Sara partorisce all'età di novant'anni».

Evocata la scena del sacrificio di Isacco, il testo così prosegue: «La terza notte fu quando il Signore si manifestò contro gli Egiziani durante la notte: la sua mano uccideva i primogeniti d'Egitto e la sua destra proteggeva i primogeniti di Israele per compiere la parola della Scrittura: Israele è il mio primogenito (Es 4,22). Ed egli la chiamò: terza

notte. La quarta notte sarà quando il mondo giungerà alla sua fine per essere redento. Le sbarre di ferro saranno spezzate e le generazioni degli empì saranno distrutte. E Mosè salirà dal deserto e il Re dall'alto: e il Verbo camminerà in mezzo a loro ed essi cammineranno insieme. È la notte di Pasqua nel nome del Signore, notte predestinata e preparata per la redenzione di tutti i figli d'Israele in ogni loro generazione».

Far memoria di queste quattro notti aiuta a celebrare la notte di Pasqua come culmine e fonte della storia della salvezza, nostra e di tutte le creature. Come quattro tappe esse scandiscono il cammino, teso a fare sempre più di noi, per tanti aspetti figli della notte, i figli della luce, redenti dall'Amore. Chiedendo all'Eterno di farci vivere in pienezza questo cammino - *la notte della creazione* o dell'amore umile del Creatore, che fa spazio in sé stesso alla creatura, *la notte di Abramo* o della fede, quando il Padre dei credenti si presenta disposto a sacrificare l'Isacco del suo cuore per obbedire all'Altissimo, *la notte dell'esodo* o della liberazione, che rinvia al passaggio nel mare uscendo dalla schiavitù d'Egitto, e *la notte del Messia* o dell'Amore crocefisso, che è quella della morte di Gesù Cristo in Croce per la salvezza del mondo - faccio mie le parole di San Giovanni della Croce, il poeta della notte mistica delle nozze fra Dio e il cuore di chi crede, perché ci aiutino a vivere con fede questa notte di Pasqua, segnata dal dolore e dalla prova dovuta al flagello del Coronavirus, affinché la nostra notte e la notte del mondo siano inondate dalla luce, salvifica e rigeneratrice, del Signore Risorto:

*En una noche oscura
con ansias, en amores inflamada,
¡oh dichosa ventura!
salí sin ser notada,
estando ya mi casa sosegada.*

In una notte oscura,
con ansie d'amor tutta infiammata,
o felice ventura,
uscii, né fui notata,
stando già la mia casa addormentata:

*¡Oh noche que guiaste!
¡Oh noche amable más que la alborada:
oh noche que juntaste
Amado con Amada.
Amada en el Amado transformada!*

O notte dell'incontro,
o notte amabile più dell'aurora,
o notte che hai congiunto
l'Amato con l'Amata,
l'Amata nell'Amato trasformata!

O Signore, fa' di questa notte di prova dolorosa, che stiamo attraversando a causa della pandemia che ci colpisce, un'alba di luce, aurora di un nuovo giorno di

speranza, di serenità di pace e di amore per tutti!

PASQUA
(12 aprile 2020)

Tutto cominciò con un incontro: ai discepoli impauriti e in fuga dopo la morte in Croce del Maestro, che era parsa la fine del loro sogno e delle loro speranze, Gesù in persona si mostrò vivente (cf. At 1,3). L'incontro fu decisivo: il coraggio prese il posto della paura; i fuggiaschi dalla morte divennero i testimoni della vita vittoriosa, pronti ormai ad annunciare a tutti Colui che da Risorto riscaldava il loro cuore e illuminava il loro domani. Il Nuovo Testamento testimonia quest'incontro nei cosiddetti "racconti delle apparizioni", riportati da Paolo (cf. 1 Cor 15,5-8) e dai quattro Evangelisti (Marco: 16,9-20; Matteo: 28,9-10.16-20; Luca: 24,13-53, e Giovanni: 20,14-29 e 21). Le narrazioni, che non si lasciano armonizzare fra loro nei dati cronologici e geografici, sono però costruite secondo una medesima struttura, che lascia trasparire le caratteristiche fondamentali dell'esperienza di cui parlano. Vi si ritrova sempre l'iniziativa del Risorto, il processo di riconoscimento da parte dei discepoli e la missione, che fa di essi i testimoni di ciò che hanno "udito e visto con i loro occhi e contemplato e toccato con le loro mani" (cf. 1Gv 1,1).

L'*iniziativa è del Risorto*: è Lui a mostrarsi vivente (cf. At 1,3), ad "apparire". La forma verbale "ófte" (usata in 1Cor 15,3-8 e Lc 24,34) può avere tanto un senso medio ("si fece vedere, apparve"), quanto un senso passivo ("fu visto"). Nel greco della traduzione dell'Antico Testamento, detta dei Settanta, essa è adoperata sempre per descrivere le teofanie, e dunque nel senso di "apparve" (cf. Gen 12,7; 17,1; 18,1; 26,2): essa dice, dunque, che l'incontro col Risorto non fu il frutto del loro cuore agitato, ma ebbe un carattere di "oggettività". Non fu la commozione della fede e dell'amore a creare il suo oggetto, ma il Signore in persona si presentò vivente sì da suscitare in modo nuovo l'amore e la fede in Lui, cambiando il cuore dei discepoli: non qualcosa che divenne in loro, ma Qualcuno che venne a loro, lo stesso che in ogni tempo viene, bussando alla porta del cuore e chiama a fargli spazio nella nostra vita.

Ciò non esclude, naturalmente, il processo spirituale che fu necessario ai primi testimoni per "credere ai loro occhi": è quanto testimonia l'itinerario progressivo del *riconoscimento* del Risorto da parte dei discepoli, sottolineato con cura dai testi del Nuovo Testamento contro possibili tentazioni "entusiastiche". È il processo che porta dallo stupore e dal dubbio al riconoscimento del Risorto: "Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero" (Lc 24,31). Questo processo dice la dimensione soggettiva e spirituale dell'esperienza fontale della fede cristiana e garantisce lo spazio della libertà e della gratuità dell'assenso nell'incontro col Signore Gesù. Si crede non ignorando il dubbio, ma vincendolo mediante un atto di affidamento che - pur non essendo solo razionale - non esclude mai il discernimento anche razionale dei segni che ci vengono dati. Credere è un rischio, consapevole e fondato sull'oggettività della testimonianza che ci raggiunge e ci provoca, c'interpella e ci offre il dono del Dio vivente.

L'esperienza pasquale - oggettiva e soggettiva inseparabilmente - si presenta, infine, come un'esperienza che cambia il cuore e la vita. L'incontro con il Risorto è

trasformante, e proprio così dà origine alla missione cristiana fino agli estremi confini della terra: “Andate in tutto il mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15). L’annuncio dei testimoni è convinto, irradiante: “Dio lo ha resuscitato da morte, e di questo noi siamo testimoni” (At 3,15). Come sarà per l’apostolo Paolo e per tutti i discepoli del Risorto, non si annuncia se non Colui che si è incontrato, di cui si è fatta esperienza viva e trasformante. Nel Risorto viene riconosciuto il Crocifisso: questo riconoscimento, che lega la suprema esaltazione alla suprema vergogna, fa sì che la paura dei discepoli si trasformi in coraggio ed essi divengano uomini nuovi, capaci di amare la dignità della vita ricevuta in dono più della vita stessa, pronti al martirio. Il loro annuncio - frutto di un’incontenibile sovrabbondanza del cuore - raggiungerà e trasformerà la vita di chi crederà alla loro parola, e credendo si aprirà alla vita nuova offerta in Gesù, Signore e Cristo.

Quanto avvenne allora, si offre oggi nell’esperienza dello Spirito: anche a noi viene incontro il Risorto nella parola dei suoi testimoni. Se lo accogliamo con fede, l’annuncio non ci lascia come ci ha trovati: e questo cambiamento non è il frutto di una esaltazione o il breve istante di un sentimento che passa. È l’annuncio pasquale della Chiesa, che viene a noi con tutta la forza dell’oggettività di un dono, è l’appello a una decisione libera e gratuita del nostro cuore, affinché si decida per Dio e accetti di essere trasformato da Lui nella sequela di Cristo. Dall’incontro di Pasqua non si esce come si era prima: il Risorto ci trasforma e ci chiede di fare di Lui, il Cristo vivente, la luce e il senso della nostra vita, seguendolo sulla via della fede, della speranza e di un amore agli altri, che divenga impegno, solidarietà vissuta, nutrita dalla preghiera e dalla comunione con Lui, vivo nei sacramenti della Chiesa. È ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in quest’ora difficile della nostra storia, segnata dalle ferite dolorose e purtroppo ancora aperte della diffusione del virus micidiale. Aprirci alla vita nuova per credere, sperare e amare in modo rinnovato e fedele, è la sfida di Pasqua, che chiediamo a Dio di poter accogliere con fede e umile amore, come singoli e come Chiesa.

Lo domandiamo con le struggenti parole di un Monaco della Chiesa d’Oriente:

«Signore, che nessun nuovo mattino venga ad illuminare la mia vita senza che il mio pensiero si volga alla Tua resurrezione e senza che in spirito io vada, con i miei poveri aromi, verso il sepolcro vuoto dell’orto! Che ogni mattino sia, per me, mattino di Pasqua! E che ogni giorno, ogni risveglio, con la gioia della Pasqua, mi giunga anche la conversione profonda, quella che sappia, in ogni situazione e in ogni persona, conoscerti come vuoi essere conosciuto oggi, non quale mi sembrasti ieri, ma quale Ti mostri a me adesso. Che ognuno dei miei risvegli, sia un risveglio alla Tua presenza viva, un incontro “pasquale col Cristo nell’orto”, questo Cristo talvolta inatteso. Che ogni episodio della giornata sia un momento in cui io ti senta chiamarmi per nome, come chiamasti Maria! Concedimi, allora, di voltarmi verso di te. Concedimi di rispondere con una parola sola, detta con tutto il cuore: “Maestro mio!”. Amen!»



*CRISTO RISORTO IN GLORIA - STUCCO DORATO - XVII SEC.
CAPPELLA DELL'ARCICONFRATERNITA DEL SACRO MONTE DEI MORTI
CATTEDRALE DI SAN GIUSTINO - CHIETI*